



col maór

COL MAÓR
Aprile 2004

Numero 1 – Anno XLI

Presidente:
Ezio Caldart

Direttore Responsabile:
Roberto De Nart

Redazione:
Mario Brancaleone
Cesare Colbertaldo
Michele Sacchet
Paolo Tormen

Periodico quadrim. del Gruppo Alpini "Gen. P. Zaglio" – Salce (BL)
Sede: Via Del Boscon – 32100 BELLUNO

Stampato in proprio il 01/04/2004
Autorizz. Trib. BL n° 1/2004 del 28/01/2004

40 ANNI DI IMPEGNO E SOLIDARIETÀ 1964 - 2004

Costituito il 19 Marzo 1963 con una cinquantina di Soci, il Gruppo dovette attendere l'anno dopo per la sua inaugurazione ufficiale con la consegna del gagliardetto, poiché la Sezione aveva deciso di osservare un anno di lutto, in ricordo degli scomparsi della sciagura del Vajont, purtroppo parecchi anche di Salce, abolendo o rimandando ogni cerimonia o festa ufficiale di Sezione o Gruppo.

Erano 54 i soci nel primo anno; le entrate lire 29.550 per quote associative e contributi vari, le uscite lire 17.125 per tessere, bollini, spese postali e varie, con un attivo di cassa di lire 12.425, dimostrando già allora che si era partiti con il piede giusto.

Il primo Consiglio Direttivo aveva destinato anche le cariche sociali: Dal Pont Giovanni – Capogruppo; Dell'Eva Mario – Segretario e cassiere; Capraro Luigi e Colbertaldo Narciso – revisori dei conti; Colbertaldo Narciso era anche incaricato a mantenere i contatti con i soci dato che presso il suo bar era stata fissata la nostra

sede.

Ed il Capogruppo Giovanni Dal Pont salutò così i soci:

“Carissimi amici alpini!

È stato per me motivo di intima soddisfazione nel vedere che, tutti unanimi, abbiate avuto fiducia nella mia modesta persona e che

compaesano Gen. Pietro Zaglio al quale il nostro Gruppo è stato intitolato, a tutti i nostri caduti in guerra ed a quelli che ancora soffrono per cause di guerra.

Ringrazio l'alpino Mario Dell'Eva che ha iniziato e molto abilmente ha saputo portarci a

questa unione che ci consente di trovarci assieme – veci e bocce – nel clima di quella sana allegria che è sempre esistita tra gli alpini.

Giunga infine a tutti voi il mio cordiale saluto, esteso alle vostre famiglie, con un augurio di lunga ed operosa vita al nostro Gruppo!”



Il Parroco, Don Gioacchino Belli, benedice il Gagliardetto, Madrina la Sig.ra Eugenia Zaglio, figlia del Gen. Pietro Zaglio

mi abbiate eletto a rappresentare il nostro Gruppo. Non so se le mie capacità saranno rispondenti al compito affidatomi ed ai vostri desideri. Farò tutto il possibile per non deludervi, per non far svanire il vostro entusiasmo, certo della comprensione vostra e dell'aiuto che mi daranno i componenti in Consiglio. Rivolgo un pensiero di riverente ricordo al

Il 1° Aprile del 1964 nasceva anche “Col Maór” notiziario del Gruppo, ideato, scritto e ciclostilato da Mario Dell'Eva e come responsabile (...delle manchevolezze o dimenticanze, come diceva lui) lo fece uscire puntualmente ogni due mesi per ben 234 numeri.

Nel 2002 lo lasciai in eredità alla Sezione. Il resto è storia triste e poi bella di questi giorni.

(continua a pag. 10)

SONO ANDATI AVANTI

ANGELO CALDART

Era il nonnino
del Gruppo

Nato a Belluno il 23 settembre 1911, era ospite in questi ultimi anni della Casa di Riposo di Meano, rimasto solo dopo aver perso ancora giovani entrambi i figli e la moglie.

Lo andava a trovare spesso il nipote Giovanni Dal Pont. L'infanzia trascorsa a Casarine, era uno dei tre Angelo della numerosa famiglia, tanto da doverli distinguere con un altro nome, compreso Tito, padre del nostro Capogruppo. Lungo il suo foglio complementare.

Chiamato alle armi nel 7° Regg. Alpini, Btg. Belluno, fuciliere e musicante.

Congedato nel '32 e richiamato più volte, fu collocato in congedo illimitato nel '36. Ma i venti di guerra cominciarono a soffiare e fu richiamato alle armi nel '39.

Partito per l'Albania con imbarco a Brindisi e sbarco a Valona in forza al 7° Regg. Btg. Feltre, il 16 luglio raggiungerà la zona di operazione del Montenegro.

Lasciava la zona nell'Agosto del '42 per il rimpatrio via terra e subito fatto partire per la Francia.

Terminava il suo contributo di Soldato alla patria il 1° maggio 1945.

Nel 1961 gli vengono conferite due Croci al merito di guerra per la partecipazione alle operazioni nel periodo bellico 1940/43: nella Frontiera Alpina Occidentale, nella zona Balcanica - Montenegro, nel fronte Greco Balcanico Albanese e nello Scacchiere Mediterraneo.

Ora si gode il riposo eterno nel Paradiso di Cantore. (E.C.)

E' con profondo cordoglio che vogliamo ricordare due nostri soci, scomparsi di recente.

Dal Consiglio Direttivo e dalla Redazione del "Col Maòr" le più sentite condoglianze ai familiari.

- Alp. **GOMIERO AGOSTINO**
Maresciallo Maggiore Aiutante
m. il 26.01.2004

- Alp. **CALDART ANGELO**
m. il 25.02.2004

SOMMARIO

40 anni di impegno...	1
Sono andati avanti	2
Befana Alpina 2004	3
Gita a Caporetto	4
I 70 anni della SMALP	5
Per non dimenticarli...	6
Il Gen. Pietro Zaglio	7
Curiosità Alpine	8
Il nostro cappello	10
Il nuovo pulmino	11
Dizionario applicato	12
Gli ultimi 28	13
I fèa filò...	14
Lettere in redazione	15
L'angolo del sorriso	15
Il sangue dei vinti...	16

AGOSTINO GOMIERO

Alpino modello
Ci ha lasciati

Maresciallo Maggiore Aiutante



Erano proprio tutti a rendere l'ultimo saluto al Cav. Gomiero. Generali, ufficiali, sottufficiali, semplici alpini, con i quali aveva condiviso tanti anni di lavoro negli uffici della caserma Salsa, si sono stretti intorno alla moglie, Signora Celestina, ed ai suoi figli, proprio per testimoniare quei sentimenti d'amicizia e di gratitudine verso un amico che è "andato avanti" ancor troppo giovane.

La famiglia e subito dopo gli Alpini, come ha sottolineato nella sua omelia il parroco don Ezio; Agostino aveva fatto del silenzio, della discrezione e del rispetto i valori fondanti della sua vita, riuscendo anche, quando rientrava in casa, a lasciare fuori della porta tutte le preoccupazioni della vita per far respirare quel clima di serenità di cui una famiglia sana ha sempre bisogno.

Sempre presente alle nostre cerimonie, vicino alle esigenze del nostro Gruppo e molte volte partecipante in compagnia della moglie alle nostre gite, Agostino aveva anche messo a disposizione il suo tempo libero per la Sezione, chiamato alla Segreteria proprio dall'amico Mario Dell'Eva quando fu eletto Presidente.

Purtroppo a pochi mesi di distanza entrambi se ne sono andati, lasciando un grande vuoto fra noi Alpini.

Agostino lascia al figlio Roberto, ufficiale, l'eredità associativa nel nostro gruppo; a noi il ricordo di un uomo giusto e generoso e di un Alpino degno del cappello che ha meritatamente e fieramente portato per tutta la sua vita.

Ciao, mandi, amico Agostino.

IL TUO CAPOGRUPPO

40° DI FONDAZIONE DEL GRUPPO E DI "COL MAÓR"

Il Consiglio Direttivo ha fissato il programma per festeggiare degnamente i quarant'anni di vita del Gruppo e di Col Maòr.

Oltre a Caporetto e Vienna, ci sarà una gita il 12 settembre, con pranzo di pesce a Caorle e visita di una Villa Veneta; in ottobre l'allestimento della mostra fotografica, nell'androne del Centro Commerciale di Salce, con tema "La storia, gli usi, i costumi, lo sport di Salce e San Fermo", con un'appendice della vita del nostro Gruppo e le tappe più significative della nostra attività.

E' stato programmato anche un concerto di Cori e l'inaugurazione della nostra sede "QUATTRO STELLE - DON GIOACCHINO BELLI".

BEFANA ALPINA 2004

Le 35 volte della Befana "G....."

Deve essere un primato per la nostra simpatica e disponibile G.....

Alt col nome, c'è la "privacy"!

Per trentacinque anni consecutivi, senza perdere un colpo, ha distribuito le calzette ai bambini dei nostri soci, a quelli che frequentano la Scuola Materna e ai numerosi presenti provenienti da ogni dove.

Non un raffreddore, non un'influenza, non un acciacco; quest'anno si è permessa perfino di cambiare look e indossare uno scialle multicolore, anche se più leggero, pur di rendere la sua presenza più allegra e vivace.

E pensare che in passato ha distribuito calzette a bambini che ora sono già nonni.

Non pensarci, Befana G....., l'importante è che diventino bisnonni ed accompagnino i loro nipotini a ricevere la calzetta che distribuirai, ancora tu, con tanta pazienza ed entusiasmo.

Martedì pomeriggio abbiamo avuto la soddisfazione di vedere tanti bambini con i relativi genitori, nonni o fratelli più grandicelli.

Cento calzette, cento beneficiati dalla

Befana in carne ed ossa.

Dopo la benedizione dei bambini nella chiesa parrocchiale, un piccolo corteo si è incamminato verso la Scuola Materna, dietro alla slitta su ruote gommate, visto che a fondo valle la neve or-

mai si fa desiderare, azionata dagli alpini "motorizzati a piè" in mancanza dell'asinello.

Uno sciamare di bambini nel cortile della Scuola che a turno si avvicinavano per prendere dalle mani di G.....



La Befana e le gemelline Elena e Gloria Pongan (Foto Corriere delle Alpi)



La Befana G..... e i suoi "Angeli Custodi" (Foto Sacchet)

la calzetta e qualcuno più ardimentoso le dava anche un baccello, altri più timidi si ritraevano.

Nel salone interno si è svolto uno spettacolo preparato dal Gruppo Giovani di Salce e la proiezione di un cartone animato molto seguito ed apprezzato anche dai "grandi".

E il pomeriggio era chiuso dalla tradizionale cioccolata calda preparata dalle nostre signore con biscotti e panettone.

Un ristorante "a latere" era invece a disposizione degli adulti.

Il cassiere ha tratto le conclusioni di spesa, soddisfatto di non aver sfiorato la cifra preventivata.

Quello che conta è il bilancio "morale" e perché no, anche l'immagine; che in queste iniziative non guasta mai. (E.C.)

ABBONAMENTO AL "COL MAÓR"

Dopo aver letto presso soci od amici il nostro notiziario "Col Maòr", complimentandosi per l'iniziativa e per il suo contenuto, sono arrivati in redazione molte richieste per averne copia. Pensiamo di far cosa gradita istituire un elenco di estimatori ai quali inviare a domicilio il giornale tramite un abbonamento annuale.

Gli interessati all'abbonamento lo possono richiedere direttamente ai responsabili od effettuando un versamento sul c./c. postale nr. 11090321 di € 5,00 indicando nome, cognome ed indirizzo completo. Sin d'ora vi ringraziamo per la preferenza e stima.

GITA A CAPORETTO

Una giornata da ricordare e “per ricordare”

Quest'anno il direttivo del Gruppo aveva deciso di far combaciare la prima giornata di primavera con la prima uscita ufficiale.

Fin dalla partenza, però, il tempo ha fatto capire che avremmo rivissuto quei luoghi come fu in quel 24 ottobre del 1917, quando sotto un cielo tetto si svolse una delle più tragiche giornate della storia militare italiana, l'inizio della Battaglia di Caporetto.

**SOPRA LE VETTE IMPERVIE
OVE FORZA DI MUSCOLI
TENACIA DI ANIMI
UMANO ARDIMENTO
NON ERAN MAI GIUNTI
LASCIARONO LE AQUILE VERDI
BARRIERA AL NEMICO
LE LOR PENNE STRONCATE**

(da una lapide dell'Ossario di Caporetto)

Alle 6.00, quindi, ci siamo ritrovati tutti a far l'appello a Col di Salce. Il numero dei partecipanti (58), nonostante le quattro defezioni dell'ultimo momento causate da stati influenzali, ha confermato che i nostri Soci (e signore) quando c'è da viaggiare per scopi culturali, rispondono sempre: SALCE PRESENTE!.

Dopo la sosta a Cividale, per un veloce caffè e una sbirciata alla TV per le nostre rosse in Malesia, abbiamo risalito la valle del Natisone e attraversato il Valico di frontiera di Stupizza, arrivando poi in perfetto orario a Kobarid (Caporetto).

Al Museo di Caporetto, inaugurato il 24 ottobre del 1990 e proclamato “Museo d'Europa” per il 1993, siamo stati accolti da due guide molto preparate, che hanno saputo descrivere con intensità tutti gli accadimenti di quei tragici giorni.

Molte le immagini fotografiche dell'epoca, le cartine, le ricostruzioni ambientali, le armi, le divise di tutti gli schieramenti e i cimeli di ogni tipo.

Molto interessante la sala della riproduzione plastica dell'Alto Isonzo, una delle più grandi d'Europa, con la raffigurazione dello schieramento delle forze armate alla vigilia dell'attacco decisivo, il fatidico 23 ottobre 1917.

Ricordiamo al lettore che il “nostro” Gen. Zaglio, allora Capitano, fu ferito in quei giorni e su quelle vette, tanto da meritarsi la Medaglia di Bronzo al V.M.

La visita alla collezione, suddivisa in dodici locali, è culminata, per intensità ed emozione, nella “sala nera”, quella degli orrori della guerra, con fotografie raccapriccianti delle torture inflitte dai bombardamenti, di fronte alle quali si rimane prostrati, e nella ricostruzione di una postazione italiana, all'interno della quale, nella penombra, abbiamo potuto ascoltare una struggente testimonianza sonora, con cui un alpino scriveva, rileggendola, una lettera dal fronte al padre lontano.

Poi, sotto una leggera pioggia e con le vicine montagne totalmente av-



Onore ai Caduti

volte in una nebbia irreale, siamo saliti all'Ossario, che ospita le salme di ben 7014 soldati italiani.

L'Ossario, al culmine del quale si trova la chiesa consacrata di S. An-



Foto di gruppo all'Ossario (Foto Sacchet)

tonio, fu inaugurato da Mussolini nel 1938.

Oltre ai caduti riconosciuti e ricordati, tantissimi sono i militi ignoti qui sepolti. A tutti quei ragazzi abbiamo reso onore con la deposizione di un mazzo di fiori e la Preghiera dell'Alpino.

Lasciata la Slovenia ci siamo quindi diretti a Nimis, dove, ospiti dell'amico Mario De Barba (che già ci aveva organizzato l'Adunata di Udine del 1996), abbiamo pranzato in un agriturismo della zona, con tanto di intermezzo musicale, con fisa ed estemporaneo contrabbasso autocostruito.

Si è anche svolta una simpatica lotteria, con primo premio due bottiglie di “picolit”, vinte da Chiara Colbertaldo. Buon sangue non mente!

Al rientro, dopo una sosta a Vittorio Veneto per il bicchiere della staffa, quattro chiacchiere in corriera per raccogliere le impressioni dei gitanti, tutti concordi: “*Ne è valsa davvero la pena!!!*” (M.S.)

I 70 ANNI DELLA S.M.A.L.P.

Come chiudere indegnamente un pezzo di storia alpina



Sfogliando la stampa "alpina" mi sono imbattuto in un articolo che ricordava il "70° anno di fondazione della Scuola Militare

Alpina".

Ho ritenuto doveroso, anche per un piccolo notiziario come il nostro, riportare la storia della "Smalp" che per tanti di noi ricorda, oltre ad una parte della "naja", anche una straordinaria esperienza di vita.

La scuola infatti è stata fondata nel 1934 con il nome di "Scuola Militare Centrale di Alpinismo".

Il 16 gennaio 1936, per dotarla di un adeguato ente di supporto, si costituisce il Battaglione Alpini "Duca degli Abruzzi".

Durante la Seconda Guerra Mondiale la Scuola addestra il personale dei due battaglioni sciatori "Monte Cervino" e "Monte Rosa".

Si scioglie l'8 settembre 1943 a seguito dell'armistizio.

Diventerà "Scuola Militare Alpina" (SMALP) alla sua ricostituzione, dopo la guerra nel 1948.

L'idea di istituire la Scuola nasceva dalla necessità di creare personale preparato e competente nelle discipline sci alpinistiche, in grado a loro volta di addestrare i reparti alpini.

Fin da subito gli allievi della scuola si segnalano in campo sportivo, con vittorie in numerose competizioni internazionali.

Il prestigio non fu acquisito solo a livello sportivo, ma (purtroppo) fu conquistato sui campi di battaglia della seconda guerra mondiale, dove gli ufficiali e sottoufficiali si segnalano per le doti militari e umane alla guida dei reparti.

Nel dopoguerra la Scuola crescerà ulteriormente di importanza con l'assegnazione del compito di formazione dei quadri di comando delle Truppe Alpine.

Dal 1953 per i Sottoufficiali e dal 1961 per gli Ufficiali sono nati i corsi ASC E AUC, che si sono protratti fino al 2000 (col 180° Corso AUC), anno in cui la Scuola è diventata "Centro di addestramento Alpino".

A seguito del ridimensionamento (ristrutturazione?) delle Truppe Alpine e della riduzione, in vista dell'abolizione della leva, i corsi si sono chiusi.



Aosta, Lunedì 4 Dicembre 2000 ore 11:00
Giuramento dell'ultimo corso AUC (180°)

Parlare adesso della Smalp sapendo che non ci sono più "gli AUC" è per il sottoscritto una spina nel "cuore alpino".

Senza retorica posso dire che i giorni passati ad Aosta, a diciannove anni, lontano per la prima volta dalle cure amorevoli della mamma, è stata una esperienza fondamentale per affrontare poi il mondo del lavoro e relazionarmi con le altre persone.

Ora per motivi di lavoro mi trovo periodicamente a presenziare a riunioni o corsi di formazione sulla gestione delle "risorse umane".

Ogni volta mi rendo conto come le caratteristiche richieste a un "capo" siano le stesse insegnate 26 anni fa ad Aosta.

Assumersi le responsabilità, affrontare le situazioni con equilibrio e soprattutto valutare le persone nei comportamenti e non nelle loro idee, sono doti che nessuna scuola dell'obbligo ti insegna e ti fa mettere subito in pratica.

È chiaro che con questi presupposti io do una valutazione totalmente negativa alla legge che prevede l'abolizione dal 2005 della leva obbligatoria.

Riconosco che le persone che hanno passato la loro naja "imboscata" in servizi o reparti scarsamente motivati (o mal comandati) possano pensarla diversamente.

Io credo però che la funzione primaria della leva sia quella di mettere di fronte il giovane a delle esperienze che in varie forme e modi si ripresenteranno poi nel futuro della vita.

Penso ai rapporti con gli altri al di fuori del proprio ambiente, alle gerarchie che nel mondo del lavoro sono spesso più "pesanti" che in caserma e soprattutto al creare una mentalità di

"mutuo soccorso" in cui il "dovere verso lo Stato" è solo una delle tante forme di servizio alla comunità'.

Mi fermo qui credendo di aver espresso in maniera chiara il mio pensiero.

La funzione del nostro notiziario è anche quella di permettere un confronto di idee

Spero che qualcuno dei lettori intervenga sull'argomento, portando le proprie esperienze e suggerimenti.

Viva il 90° corso AUC...

...e anche tutti gli altri. (C.C.)

PER NON DIMENTICARLI...

Soldati della parrocchia di Salce caduti in guerra

A cura di Armando Dal Pont

Continua la nostra rubrica per ricordare i nostri caduti.

In questo numero parleremo di **PIETRO DELL'EVA**, **ELISEO DA RONCH** e **MARCO RONI**.

MARCO RONI

Da Salce. Nonno di Gino RONI (Ginetto) fu Emilio.

Dai documenti rileviamo in sintesi: nato il 05.10.1886, di Giovanni e Rosa DA ROLD. Sposato con Maria Rosina DE MIN (1892 – 1966). Due figli: Luigi Gino (1913 – 1939) ed Emilio (1915 – 1997). Bracciante, lavorò in Germania e Austria. Caporale Maggiore del 140° Reggimento fanteria della Brigata Bari (139° e 140° Regg.), incorporata nella 28ª Divisione (di fronte alla Sella di San Martino, Carso) del XIV° Corpo d'Armata – 3ª Armata – (fronte tra Lucinico ed il mare).

Morto in combattimento a Bosco Lancia il 15.10.1915, riposa nell'ossario di Redipuglia. Il fatto avvenne alle pendici del Monte San Michele a SUD-EST di Gradisca (Carso), tre giorni prima dell'inizio della 3ª battaglia dell'Isonzo. In questa zona combatterono aspramente per quattordici mesi, con attacchi e contrattacchi, con scarsi risultati e migliaia di morti e dispersi, finché riuscirono a sfondare conquistando Gorizia.

Decorato con Croce al merito di guerra e due medaglie a ricordo della Guerra 1915/18.

Ricevette la medaglia commemorativa per l'opera di soccorso prestata nei luoghi devastati dal terremoto del 28.12.1908, quand'era col 21° Regg. Fanteria della Brigata Cremona. Terremoto e maremoto che distrusse gran parte di Messina e Reggio Calabria, provocando più di centomila morti.

PIETRO DELL'EVA

Da Peresine.

Zio di Pietro DELL'EVA (omonimo per tramandarne il ricordo) e di altri 36 nipoti, dei quali 22 viventi.

Dai documenti rileviamo in sintesi: nato 28.11.1889 a Falcade, di Giovanni Battista e Maria VALT.

Celibe.

Contadino.

Soldato del 56° e poi del 115° reggimento fanteria della Brigata Treviso (115° e 116° Regg.), incorporata nella 34ª Divisione (fronte fra Val Astico e Val Brenta) del V° Corpo d'Armata - Iª Armata (fronte Trentina).

Morto nel fatto d'armi di Fortino Basson il 25.08.1915, sepolto nel Sacrario Militare di Asiago fra gli ignoti. Concesse 2 medaglie a ricordo della Guerra 1915-1918.

Lo scenario, dove avvenne lo scontro, è l'Altopiano di Lavarone-Asiago e le alture che si trovano ad est, lungo il vecchio confine con l'Austria, dove c'erano i forti permanenti come quello di Basson.

Questa zona si trova in provincia di Trento a sud di Levico Terme ed a nord di Arsiero, dove c'è un ossario.

Da pubblicazioni riportiamo: <<Alle ore 23:00 del 24 Agosto 1915, ci fu l'attacco del 115° Regg. Fanteria contro il trincerone di Basson.

L'intenzione era di sfondare le linee austriache tra il forte di Luserna e la cima di Vezzena, ma l'azione fallì.

Dopo mezzogiorno era tutto finito: contro i reticolati austriaci erano caduti 48 Ufficiali e 1.046 Fanti.

Venne chiesto inutilmente l'appoggio dell'artiglieria, ma la risposta del Generale ORO (Com.te 34ª Div.) fu: <<I reticolati si aprono con i denti o coi petti!>>.

Dopo quest'azione che sin dall'inizio, per varie ragioni, non poteva avere alcuna possibilità di riuscita, Pietro non rispose più all'appello.

ELISEO DA RONCH

Da Col di Salce.

Zio di Ida CAPRARO in RIGHES.

Nato il 31.07.1890, di Giuseppe e Angela TRICHES.

Celibe. Contadino possidente.

Appuntato del 4° Reggimento Genio (specialità treno).

Morì il 21.09.1915, all'ospedale militare di Alessandria, per tubercolosi ossea.

Venne sepolto nel cimitero di detta città.

Quanto sopra è stato rilevato dal foglio matricolare e dall'atto di morte.



Eliseo Da Ronch a 24 anni con la sua lussuosa (allora) bicicletta

(Archivio Mario Tramontin)

PIETRO ZAGLIO – Il “nostro” Generale

In occasione del 40° di costituzione crediamo sia doveroso ricordare l'Alpino cui è stato intitolato il nostro Gruppo di Salce. Troppi e molto spesso sconosciuti sono gli episodi che hanno costellato la lunga carriera militare e che hanno dimostrato quale era il cuore buono dell'Ufficiale Pietro ZAGLIO. Cercheremo quindi di riassumere, in breve, le fasi della sua vita di soldato al servizio della Patria, conscio anche dei doveri verso i subalterni cui è soggetto un Comandante.

Nato a Verona, ma Bellunese d'adozione, percorse quasi tutta la sua vita militare al 7° Alpini. A questo venne assegnato nel 1909, dopo un periodo come volontario nel 6° Alpini e alla Scuola Militare. Col grado di Tenente arrivò al “Feltre” e precisamente alla 65^a Compagnia, che il figlio Giuseppe avrebbe comandato 37 anni dopo. Con il Battaglione “Feltre” partecipò alle operazioni di Tripolitania e Cirenaica durante la Guerra Libica (allora si cantava.....Tripoli, bel sol d'amore.....).

Rimpatriato, fu promosso Capitano e trasferito al 3° Alpini. Scoppiato il primo conflitto mondiale, partecipò col Battaglione “Pinerolo” al combattimento del Monte Nero, durante il quale fu ferito una prima volta. Gli venne concessa una medaglia di bronzo al V.M. con la seguente motivazione:

“Conduceva molto abilmente il primo reparto sulla linea di fuoco. Ferito, rincuorava i propri dipendenti e li incitava all'azione, dando così bella prova di fermezza e ardore”.

Partecipò quindi alle successive operazioni in Alta Carnia con il Battaglione “Moncenisio” e poi, quale Comandante del Battaglione “Monte Nero” dell'8° Alpini, a quelle svoltesi sul Pal Piccolo, Pal Grande e Freikofel. Benché nuovamente ferito, manteneva il comando e restava fra i suoi Alpini anche durante il ripiegamento da quelle posizioni che avevano conquistato e mai perduto. Il Battaglione si distingueva per i combattimenti sostenuti al Passo della Mauria, M. Piduel e Longarone. Riconoscimenti al valore suo e dei Suoi soldati vennero dalla stampa e dallo stesso nemico, fra cui l'allora Maggiore Rommel, Coman-

dante l'avanguardia germanica su Longarone.

Dopo la battaglia di Longarone, riuscì a portare sul Grappa i resti del Battaglione, passando da Forcella Tazon e Bolzano Bellunese. Sui gradini della Chiesa di questo paese gli Alpini operarono un assalto alla baionetta contro l'incalzante invasore. Partecipò quindi ai successivi combattimenti sul M. Grappa.



Venuto a conoscenza che il Comandante del Battaglione, che dava il cambio al suo in linea, era caduto in combattimento, lo sostituiva volontariamente. I combattimenti a Col della Berretta durarono diversi giorni e del nuovo battaglione – il “M.Clapier” – non restarono che 14 uomini e quasi tutti feriti.

Il nemico, ammirato di tanto valore, concedeva ai superstiti catturati, l'onore delle armi. Per tale fatto d'arme fu citato nel Bollettino di Guerra del Comando Supremo e veniva proposto per un'altra ricompensa. Il nemico stesso concedeva all'allora Maggiore ZAGLIO l'onore di conservare l'arma durante la dura prigionia.

Rimpatriato dalla prigionia, il 1° Agosto 1919, veniva assegnato al Battaglione Alpini “Belluno” e ne conservava il Comando per diversi anni. Fu promosso Colonnello nel 1932 e destinato a Co-

mo, quale Comandante del 67° Reggimento Fanteria. Due anni dopo ritornò a Belluno al comando del 7° Reggimento Alpini. Venne promosso Generale nel 1938 e trasferito prima a Forlì, poi a Ravenna e successivamente in Libia con la sua solida Divisione “Pavia”, di cui tenne il comando per 3 anni.

Con la “Pavia” partecipò alle operazioni svoltesi in Africa settentrionale, dove ritrovò, da alleato, il suo ex nemico,

Generale Rommel. Le bandiere della sua Divisione, per il lodevole e valoroso comportamento di ufficiali e soldati, venivano decorate con alte ricompense al valore.

In un rapporto steso durante la guerra, si legge testualmente:

“Ha forgiato l'ottimo elemento della sua Divisione in modo da ottenere uno strumento pronto a qualsiasi azione, affiatato, compatto e volitivo. Sa comandare e trascinare i dipendenti, dei quali gode stima, fiducia ed attaccamento”.

In seguito fu rimpatriato per grave infermità di guerra e destinato in un secondo tempo al comando della Divisione “Assietta” in Sicilia. Veniva promosso Generale di Corpo d'Armata e, quale mutilato di guerra, ammesso al Ruolo d'Onore.

I giorni tristi dell'8 Settembre 1943 lo trovarono nella sua villa di Col di Salce, malato e stanco, ma sempre fiero. Qui rimase anche

durante il periodo successivo, ormai distaccato dall'ambiente militare e dagli avvenimenti che dolorosamente incidono nel suo cuore generoso. Dopo la guerra ricoperse varie cariche; Presidente del Nastro Azzurro, dell'Associazione Combattenti, della Sezione A.N.A. di Belluno e dei Mutilati di Guerra.

Fu anche assessore comunale e commissario dell'Ospedale Civile di Belluno. È ancora impresso in noi il ricordo del nostro Generale, sempre in movimento fra casa, giardino, fiori, api e “rocolo”, quella passione che aveva trasmesso al figlio Giuseppe, divenuto anche lui Generale.

Si spense serenamente, senza rimpianti, vorremmo dire modestamente come era vissuto e, quasi di nascosto per non disturbare, in un tardo pomeriggio entrò nel Paradiso di Cantore. (E.C.)

CURIOSITÀ ALPINE

Gli italiani in Africa Orientale - Il battesimo del fuoco degli Alpini

A cura di Daniele Luciani



Nel numero scorso abbiamo raccontato del capitano Davide Menini e dei suoi uomini nella lunga marcia dalla Carnia a Perarolo per rendere omaggio alla Regina Margherita.

Abbiamo anche accennato alla sua eroica morte nell'infausta battaglia di Adua nel 1896.

Ora vogliamo raccontare di quella battaglia, che fu il battesimo del fuoco degli Alpini.

Nel narrare questi avvenimenti, saranno citati nomi di personaggi e località che sono entrati nella storia militare italiana e sicuramente già sentiti nominare anche da chi, di questa materia, non è appassionato.

Per non creare confusione, ricordiamo che furono due le campagne militari in Africa Orientale (Eritrea, Etiopia e Somalia):

- la prima che va dal 1870 al 1896 (di cui parleremo ora) e che fu la prima avventura coloniale italiana

- la seconda fu quella del 1935-36, che portò alla conquista dell'Etiopia ed alla fondazione dell'Impero (di cui parleremo prossimamente).

È innanzi tutto importante vedere il motivo per cui gli Italiani andarono in Africa Orientale e gli avvenimenti che portarono alla guerra con l'Etiopia.

Nell'agosto 1869 veniva inaugurato il

Canale di Suez, che mette in comunicazione il Mar Mediterraneo con il Mar Rosso, evitando al traffico commerciale marittimo una lunga circumnavigazione dell'Africa.

Il governo italiano comprese subito l'urgenza di trovare una base commerciale sul Mar Rosso ed i suoi emissari acquistano, da alcuni capi locali, la baia di Assab in Eritrea.

Non volendo apparire ufficialmente, il governo italiano cedette i diritti d'acquisto alla società di navigazione genovese Rubattino, la stessa che aveva fornito a Garibaldi le imbarcazioni per la spedizione dei Mille.

Eritrea : la prima colonia.

Il 13 marzo 1870 la bandiera italiana venne issata ad Assab : quindi il nostro tricolore sventolò prima in Eritrea che a Roma !! Roma difatti divenne Italiana sei mesi dopo, il 20 settembre 1870 con la presa di Porta Pia.

Essendo Assab prevalentemente uno scalo commerciale marittimo, da qui iniziarono a partire verso l'entroterra i mercanti alla ricerca di nuove merci e commerci.

Iniziarono a partire anche le esplorazioni per l'Etiopia (Abissinia), che era una terra praticamente sconosciuta agli Europei.

L'Etiopia era rimasta l'ultimo dei grandi imperi d'Africa, ma era avviata ad un'inesorabile decadenza; era un

paese rimasto al medioevo, basato su un sistema feudale in continua tensione a causa della rivalità tra i ras (capi locali) e le diverse etnie.

Esploratori e commercianti si addentravano in territori sconosciuti e venivano spesso attaccati e massacrati da bande di predoni.

A seguito di uno di questi attacchi, nel 1882 il governo italiano decise di assumere ufficialmente il protettorato della baia di Assab ed inviò le prime truppe (carabinieri). Gli anni che seguirono videro la nostra graduale espansione in Eritrea ed oltre la

linea di confine con l'Etiopia e ciò richiese una crescente presenza di truppe. Si iniziò ad inquadrare nei reparti regolari anche i volontari eritrei e nacquero così le nostre truppe coloniali (1888), gli Ascari (parola turca che significa "soldati indigeni").

In questo processo di espansione, inevitabili furono gli scontri con gli Etiopi che, oltre a non tollerare la presenza straniera nel loro territorio, si vedevano bloccati tutti gli accessi al Mar Rosso.

Nel gennaio 1887 una colonna di 500 nostri soldati fu attaccata e decimata nei pressi di Dogali da almeno 10000 uomini di Alula, il ras del Tigray (la regione etiopica che confina con l'Eritrea). L'emozione in Italia fu enorme. Il primo ministro Crispi dichiarò che "è un dovere lavare l'onta subita" e la camera dei deputati votò a stragrande maggioranza a favore di una politica coloniale aggressiva.

Il trattato di Ucciali (2 maggio 1889).

Nel marzo 1889 il negus (il re d'Etiopia) Johannes IV morì in combattimento contro i Sudanesi che premevano sui confini settentrionali. Iniziarono violenti scontri per la sua successione. Il governo italiano decise di sostenere il ras dello Scioà Menelik, il quale, una volta salito al trono, definì con gli Italiani un trattato di alleanza e di collaborazione : il trattato di Ucciali. All'Italia veniva ufficialmente riconosciuto il possesso della città di Asmara e dell'Eritrea settentrionale. Inoltre, stando alla versione italiana dell'accordo, l'Etiopia si impegnava a servirsi del governo italiano per i suoi rapporti diplomatici internazionali : ciò significava il protettorato italiano sull'Etiopia.

Quest'ultimo punto sarà la causa della rottura dei rapporti tra l'Italia ed il negus, il quale sosteneva che la sua versione del trattato, in lingua aramaica, citava che l'Etiopia "poteva" avvalersi della mediazione italiana in politica estera. La "storia" propende oggi a dar ragione al negus Menelik II.

Nel frattempo, nel 1892 il generale dei Bersaglieri Baratieri era stato nominato



governatore della colonia e comandante in capo delle truppe.



1895 la situazione precipita.

Per garantire la sicurezza lungo il confine con l'Etiopia, all'inizio del 1895 Baratieri entrò nel Tigràj ed in rapida successione conquistò le città di Adua (capitale del Tigràj), Axum (la città santa degli Etiopi), Adigrat, Makallè e giunse fino alle alture dell'Amba Alagi, dove vi installò un presidio comandato dal maggiore Toselli.

Gli Etiopi si considerarono giustamente attaccati ed invasivi ed il negus chiamò la nazione alle armi.

Maconnen, ras dell'Harrar e cugino del negus, al comando di 20000 uomini sferrò l'attacco al nostro presidio. Malgrado la disperata resistenza, il maggiore Toselli cadde insieme a 19 ufficiali ed a 1500 Ascari.

Sembra che ras Maconnen abbia fatto seppellire con gli onori il maggiore Toselli in una chiesa vicina. Gli Etiopi erano cristiani copti, contrariamente agli Eritrei che erano mussulmani. Capita di leggere che gli Etiopi avessero rispetto verso i prigionieri ed i morti Italiani, in quanto cristiani come loro. Sfortunatamente questo non è vero: i prigionieri ed anche i corpi dei caduti erano sottoposti ad atroci sevizie. Oltre i limiti del sadismo era il trattamento che reciprocamente si riservavano gli Etiopi agli Eritrei (i nostri Ascari) che, oltre a motivi razziali e territoriali, erano divisi dalla religione.

Circa 500 sopravvissuti all'attacco riuscirono a raggiungere il forte di Makallè, comandato dal maggiore Galliano. Galliano era un veterano di quella campagna d'Africa, un paio d'anni prima era stato decorato di medaglia

d'oro sul campo ed era conosciuto e stimato dagli stessi nemici.

Dalla "mattanza" dell'Amba Alagi giunse anche Maconnen che sferrò furiosi attacchi, ma gli Italiani resistettero.

Arrivò anche il negus Menelik con il grosso del suo esercito e fu un assalto ininterrotto per molti giorni al forte italiano. Alla fine, senza munizioni, senza acqua e senza viveri Galliano fu costretto ad arrendersi. Fu scritto che gli Etiopi resero l'onore delle armi e Ras Maconnen scortò la colonna degli Italiani fino al confine eritreo affinché

non fosse attaccata; forse è più reale pensare che gli Etiopi usarono questi soldati come trofeo e monito, facendoli sfilare per i villaggi del Tigràj. A questo punto gli Etiopi avevano tutto il loro esercito schierato a pochi chilometri dal confine eritreo.

Arrivano gli alpini.

Conscio del pericolo che incombeva sulla colonia, il governo italiano provvide a mandare rinforzi.

Nel dicembre 1895 sbarcarono a Massaua un battaglione di Alpini ed alcune batterie di Artiglieria da montagna. L'invio degli Alpini in Africa non deve sorprendere, infatti il territorio dell'Etiopia e dell'Eritrea è occupato da un esteso altipiano avente un'altezza media tra i 2000 ed i 2500 metri sul livello del mare (il monte più alto è il Ras Dascian alto m 4620, quasi come il monte Bianco).

*"Baratieri gli manda a dire,
che si trova là sui confini,
che ci vogliono gli Alpini,
su pei monti a guerreggiar."*

strofa della canzone alpina
"Mamma mia vienimi incontro"

Il "1° Battaglione Alpini d'Africa" era comandato dal colonnello Davide Menini, era composto da volontari provenienti da tutti i reggimenti alpini ed era composto da quattro compagnie:

la 1a comandata dal capitano Trossarelli e composta con truppe del 1 reggimento;

la 2a comandata dal capitano Mestrallet e composta con truppe del 2 reggimento;

la 3a comandata dal capitano Bianchini e composta con truppe del 4 reggimento;

la 4a comandata dal capitano Cella e composta con truppe del 5, 6 e 7 reggimento.

Il battaglione contava 20 ufficiali e quasi mille tra sottufficiali, graduati e truppe. Indossavano l'uniforme coloniale color kaki delle truppe d'Africa ed il casco coloniale con la penna e la nappina verde. Gli Alpini erano dotati di un'arma individuale eccellente per quei tempi, il fucile "novantuno", che durerà fino alla seconda guerra mondiale.

(continua nel prossimo numero)

MENELIK II

Menelik II, 1844 † 1913., Negus Neghesti di Etiopia; era figlio del re dello Scioà, Heili Melkot, alla cui morte nel 1866 succedette al trono.

Nel 1883 sposò la principessa Taitù della famiglia del ras Gabriel.

Come re dello Scioa si mostrò amico della civiltà europea e apprezzato dai viaggiatori europei, quali il cardinal Massaia e il marchese Orazio Antinori. Nel 1888, morto ras Area, suo suocero ed erede del re Giovanni, Negus di Abissinia, Menelik gli succedette e siglò il trattato di Ucciali (1889).

Poi venne la guerra del 1896, finita ad Adua, a seguito della quale Menelik fece pace con gli italiani, stringendo rapporti anche con Francia e Gran Bretagna per la civilizzazione del suo impero di Abissinia.

Nel 1908 designò a proprio successore Ligg Jassu, figlio di ras Micael e di sua figlia Scioagas. Morì nel 1913.



(dalla prima pagina)

Nell'autunno del '64 si tenne l'inaugurazione ufficiale con tante Autorità militari e civili, la fanfara e picchetto del "Settimo", e grazie ad un notevole contributo della Cassa di Risparmio di VR - VI - BL (ora Unicredit) siamo riusciti a fare anche un'opera buona, come era nell'intendimento dell'Istituto bancario.

E i detti non vanno mai fuori moda: "Gruppo bagnato, Gruppo fortunato!".

Ma che bagnato, inzuppato!!!

Visto che si erano aperte le cateratte del cielo proprio alle 10:00, inizio della Cerimonia.

Ci hanno pensato la Fanfara ed il suo Direttore Mar.llo Dal Fabbro con le loro marce militari a tenerci su di tono e ridarci morale fino all'Appalto, seguita da un codazzo di bambini, bagnati ma festanti.

Dal lontano 1964 una continua crescita fino ad oggi con i nostri 185 Soci e tante opere e realizzazioni che rimangono a testimonianza del nostro impegno sociale.

Il futuro dovrà fare inevitabilmente i conti con l'anagrafe e con la politica che ha abolito di fatto (loro dicono "sospeso" usando il politichese) la leva obbligatoria, ma non per questo il nostro entusiasmo verrà meno.

Saremo sempre pronti ad "onorare i morti, aiutando i vivi" come dice il nostro Statuto, tendendo una mano generosa e buona verso coloro che soffrono, spesso nel dignitoso silenzio di gente figlia della nostra arida montagna. (E.C.)

IL NOSTRO CAPPELLO

Sapete cos'è un cappello alpino?

È il mio sudore che l'ha bagnato e le lacrime che scendevano dagli occhi e tu dicevi: "Nebbia schifa!". Polvere di sentieri, sole d'estati, pioggia e fango di terre balorde gli hanno dato il colore.

Neve, vento e freddo di notti infinite, pesi di zaini e sacchi ed impronte di sassi gli hanno dato la forma.

Un cappello così lo hanno messo sulle croci dei nostri morti sepolti nella terra scura, lo hanno baciato i moribondi come baciavano la mamma.

L'han tenuto come una bandiera.

Lo hanno portato sempre.



Guanciaie per le notti, coppa per la sete, vangelo nei giuramenti, saluto per un amico perduto.

Amore per il cuore e canzone di dolore.

Amico tra i bambini orfani di guerre assurde oltre i confini.

Solidarietà per alluvionati e terremotati.

Per un Alpino il Suo CAPPELLO È

TUTTO.

Ma tutti quelli che lo portano senza aver fatto un giorno di "naja", magari con la complicità di dirigenti che privilegiano più l'apparire che l'essere, dopo aver conosciuto cos'è un Cappello Alpino, non si sentono a disagio?

Un Alpino certamente sì, a vederli! Si "vocifera" che in fondo potrebbero portare il cappello i componenti di cori e fanfare, logicamente per pura estetica, i volontari di Protezione Civile per sembrare di essere in tanti, i figli o nipoti di alpini residenti all'estero per non dover purtroppo chiudere le Sezioni.

Di fronte a queste realtà è logica una provocazione proprio per consacrarne l'apporto fattivo e convinto di un valore aggiunto che portano all'A.N.A. i nostri amici aggregati, dimostrando molte volte più attaccamento e dedizione di quanti il cappello lo hanno ricevuto alla vestizione.

Perché non dotare gli aggregati di un copricapo di nuova foggia (vedi protezione civile) e dare loro la possibilità di sfilare anche alle adunate con la Sezione di appartenenza?

Sarebbe un doveroso rispetto per chi l'Alpino lo è di fatto, ed un giusto riconoscimento per chi dona la sua disponibilità vicino o in mezzo agli Alpini stessi, riparando in parte alla loro esclusione da cariche elettive. (E.C.)

TESSERAMENTO A.N.A. - ANNO 2004

Ricordiamo a tutti gli iscritti che il termine ultimo per il rinnovo del tesseramento all'ANA e relativi abbonamenti annuali a "L'Alpino" e "In Marcia" (oltre che al nostro "COL MAÒR") è scaduto il **10 marzo 2004**

Ricordiamo che la quota associativa è di **Euro 18,50**
Da versare sul Conto Corrente Postale **C/C n° 11090321**

Ci siamo dotati di un pulmino

Grazie ad una fattiva collaborazione con l'U.S. Salce Dal Pont Renault è stato possibile arrivare ad una decisione importante per acquistare un pulmino a nove posti per le esigenze d'entrambe le Società.

Per l'U.S. Salce Renault sarà estremamente utile per l'attività giovanile (una squadra di esordienti ed una di pulcini, oltre ai senior della 3^a cat.) per spostare i giocatori nei vari campi della provincia, sedi dei rispettivi campionati, servizio questo che veniva alleggerito grazie anche alla collaborazione dei genitori che a turno si rendevano disponibili per il trasporto dei ragazzi.

Per il Gruppo Alpini sarà utile in occasione di esercitazioni di protezione civile, per lo spostamento in sedi e luoghi d'intervento soprattutto fuori provincia, in occasione inoltre di adunate, raduni, rappresentanze e gite quando il pullman è insufficiente.

Le due Società hanno deciso di metterlo a disposizione anche delle altre realtà locali quando lo richiederanno o di semplici privati o famiglie, certamente con un referente responsabile. Si è provveduto, cosa indispensabile visto l'uso che verrà fatto, a sot-

toscrivere con il nostro socio Walter De Barba, agente della Fondiaria – SAI Assicurazioni, a condizioni privilegiate grazie alla sua disponibilità, una polizza che coprisse tutti i danni causati a terzi, compreso il conducente del mezzo.

Attenzione però! I punti patente non



Il nuovo pulmino del Gruppo nella prima (riuscitissima) uscita ufficiale a Caporetto

sono compresi!!! A buon intenditor poche parole.

La decisione è maturata anche poiché nella Comunità di Salce si avvertiva da tempo la mancanza di un mezzo simile, del quale tutti si potranno servire nei modi dovuti e corretti, con un calendario di prenotazioni e fatte salve le priorità del caso. Per l'occasione, il nostro socio alpino Maurizio Dal Pont, della Luciano Dal Pont SRL, ha elargito un contributo che ha permesso l'uscita di questo Col Maòr". (E.C.)

12 settembre 2004 GITA A CAORLE e PRANZO DI PESCE

Il Gruppo ha già prenotato al *Ristorante "Da Tituta"*, per cinquanta persone, proprio per la difficoltà di trovare posto già da ora, data la rinomata frequentazione di gruppi organizzati.

Anche se con anticipo, vi consigliamo di dare la vostra adesione per tempo, per non restare a "stomaco vuoto".

ADUNATA 2004 A TRIESTE

Come preannunciato nel numero precedente di "Col Maòr", il nostro "Gruppo festeggiamenti" è pronto, come sempre, per affrontare la 77^a Adunata Nazionale, che si svolgerà a Trieste nel week end del 15-16 maggio prossimi.

Sarà un'ottima occasione per testare su strada la versatilità del nuovo pulmino (comunque già provato a Caporetto) che sicuramente non avrà bisogno (speriamo) degli interventi manutentivi volanti, dei mitici "fratelli Fratta".

Il posto per l'accampamento è già prenotato e prevediamo di avere come ospiti gli amici di San Damiano d'Asti, di Chiavari e una piccola delegazione di amici da Vigevano (aggregati all'amico alpino Mosè Sommavilla).

La partenza è preventivata per Giovedì 13, nella mattinata.

Durante il percorso di avvicinamento effettueremo un paio di "soste tecniche", per rifocillare i muli, ma anche per poter godere delle bellezze che i paesi attraversati ci offriranno, che siano architettoniche, naturali o d'altro tipo (leggi "mule"), poco importa: *L'importante l'è gustàr l'ocid!*

Nel corso del week end, compatibilmente coi tempi, è prevista un'uscita oltre frontiera, in Croazia, per visitare Fiume o la Riviera di Portorose, e per farci una bella mangiata di pesce!!!

Ricordiamo il necessario ai partecipanti: cappello alpino (chi lo dimentica pagherà da bere), sacco a pelo, maglioncini antibora, pedule da passeggio, etc.

Preghiamo di non far mancare l'oramai indispensabile "set da gnagno": mazzo di carte da briscola, block notes e penna.

VI ASPETTIAMO!!!!



Il manifesto dell'Adunata 2004

IL NOSTRO DIZIONARIO APPLICATO

Vogliamo ricordare alcune simpatiche espressioni dialettali, oramai (ahimè) in disuso.

Siamo certi che, leggendole, tanti saranno i ricordi per chi, più avanti con gli anni, ha visto usare spesso simili attrezzi e sentito tali espressioni.

Sono nomi di attrezzi che è piaciuto ripescare “in soffitta”. Ora ricordiamole, spiegandole, ai nostri nipotini!

GRÀMOLA – Arnese o macchina rudimentale di legno che serviva a maciullare il lino e la canapa e renderli filabili. Consisteva in un cavalletto e una parte superiore, di cui una estremità era fissata al cavalletto e veniva azionata a mano. La canapa veniva maciullata (gramolàda) fra le due parti col moto continuo dall’alto in basso. Il tessuto che si ricavava dal filo di canapa (canaipa) si chiamava “gramolón”. Si dice di chi è di buon appetito: “L’ha ‘na bona gràmola” e “gramolàr” vuol perciò dire mangiare avidamente a due palmenti.



Così veniva usata la gràmola per fare, dal lino, il “gramolón”
(Foto Sacchet)

LÓRA – Grosso imbuto di rame, a forma rotondeggiante – come un grande cipollone – che serviva a travasare il vino e riempire più rapidamente la botte. Vi erano anche delle “lóre” più rudimentali; fatte di legno di forma grandangolare, le cui facce inclinate terminavano in un grosso buco al quale si applicava un tubo che perfezionava l’arnese. Vi erano anche “lóre” in legno a forma rotonda.

Si dice di un bevitore che “beve come ‘na lóra” oppure “che al é come ‘na lóra”. L’espressione rende certamente di più che l’altra “al beve come ‘na spugna”.



Toni Tamburlin e, dall’alto in basso, ‘l sècio, la lóra e la bót

SGRÉA – In lingua italiana si chiama raganella in quanto il suo rumore ricorda proprio quello di quell’anfibio. Costruita in legno con una parte che aveva una lamella grossa, obbligata contro una ruota dentata, veniva fatta girare velocemente. Anche questa veniva usata durante la Settimana Santa, ma non come la “bàtola” del Sagrestano, bensì dai ragazzi che assistevano all’Ufficio serale, quando Gesù cadeva sotto i colpi di “vili tormenti”. Oggi è entrata come strumento musicale in bande e fanfare.

Anche la “sgrèa” viene affibiata al parlare delle donne, ma non solo, quando sono come le mitragliatrici e la loro lingua assomiglia ad un lancia fiamme.



La “sgrèa” a tre lamelle, e quindi a tre sonorità, costruita da Aldo Collet
(Foto Sacchet)

BÀTOLA – Arnese costituito da un asse in legno di cm. 30 x 40/50, la cui parte superiore è sistemata in maniera da poterla tenere solidamente in mano. Sui due lati erano infissi due ferri rettangolari e girevoli. Agitando rotativamente la “bàtola”, si ottenevano colpi secchi e rumorosi. La “bàtola” veniva adoperata durante la Settimana Santa nei tre giorni in cui non suonavano le campane. A Salce l’unico brevettato all’uso era “Carlo Gambina”.

Il chiacchierone veniva pertanto definito “de bona bàtola” o “co ‘na bona bàtola”. Tutte le donne - si dice - hanno una buona “bàtola”, speciale e inossidabile. (E.C.)

CARLO DAL PONT “Gambina”

La foto ritrae Carlo “Gambina” Dal Pont, storico ed apprezzato campanaro a Salce.

Quando non poteva suonare le campane c’era la “bàtola”, rumorosissimo arnese da lui usato (in esclusiva) nella Processione del Venerdì Santo.

Carlo Gambina, in questo, era un maestro e tanti di noi ancora lo ricordano che segnalava l’arrivo della processione, piazzandosi nei punti in curva o in prossimità dell’abitato.

Famosa la frase: “Carlo Gambina che sòna le campane da sera a matina!”



Carlo “Gambina” nel luglio ‘68 con la sua mitica “bàtola”

GLI ULTIMI 28 - La storia incredibile dei prigionieri di guerra italiani dimenticati in Russia

Ben 220mila erano i soldati dell'Armata che durante la 2ª guerra mondiale andarono a combattere in Russia. 95mila alla fine della ritirata non rientrarono: 25mila morirono durante il disastroso sbandamento in mezzo alla neve, 70mila furono fatti prigionieri.

Di questi, 40mila sono morti nei lager staliniani e 20mila durante le marce. Le loro sofferenze furono disumane e a migliaia trovarono una morte orrenda in seguito alle condizioni drammatiche della prigionia, annientati dal gelo, soffocati da una fame che non lasciava scampo, mangiati dai pidocchi, stroncati dalle malattie, asfissati in vagoni bestiame colmi fino all'inverosimile, o giustiziati dai russi.

I sopravvissuti rimpatriati furono solo 10.087, pari al 14%.

La più triste delle sconfitte subite dall'esercito italiano aveva avuto un numero di morti così alto, da paragonarla ad una vera e propria ecatombe. Dopo la firma del trattato di pace, i commissari politici italiani e sovietici, pur sapendo che il 90% dei militari italiani reclusi erano soldati di complemento, decisero ugualmente di sottoporli a corsi di rieducazione politica.

Una tortura vera e propria condotta su uomini ridotti a condizioni miserabili e trattenuti abusivamente nei campi di prigionia dai tribunali sovietici, che furono incapaci di trovare delle prove certe in base alle quali giudicarli.

A questo ignobile terrore psicologico tentarono di resistere "Gli ultimi 28", un coraggioso nucleo di militari intenzionato a non farsi plagiare dall'egemonia comunista.

I loro sforzi, però, furono vanificati da interrogatori condotti con l'impiego di torture e di violenze tremende, fino ai processi farsa che fornirono la "base giuridica" per la loro deportazione in Siberia.

Il loro calvario durò fino al 1954.

Le ricerche fatte negli archivi russi, che manipolarono per anni l'atroce

verità su quei fatti, hanno portato in evidenza l'orrore patito dai quei "prigionieri dimenticati", ma anche il fatto che "i soldati italiani furono sempre magnifici" e non soltanto quegli "ultimi 28", un numero comunque ridotto e piuttosto ipotetico.



Perché non pochi degli ultimi irriducibili morirono durante le allucinanti peregrinazioni fra i gulag sovietici: da Tambow a Susdal, da Campo 171 a Kubiscev, da Celiabinsk e Alma Ata al carcere di Kiev, etc.

Su tutti, si erse ad esempio encomiabile il tenente Italo Stagno, che nel dicembre 1945 a Susdal, a rinnegati italiani collaborazionisti agli ordini

dei russi, dai quali lui ed altri di varie nazionalità venivano esortati a far causa comune con l'infernale paradosso sovietico, disse: *"Noi abbiamo un dovere, quello di riportare in Italia intatte la bandiera e la fede che migliaia di fratelli caduti nelle steppe gelate di Russia e sui campi di battaglia ci hanno affidato. Siamo prigionieri ed abbiamo perduto la grazia di essere uomini liberi, siamo sempre legati a un giuramento e dobbiamo mantenerlo per essere degni dei nostri Caduti. Signori, noi siamo i deputati dei morti!"*.

Per queste parole, applaudite da prigionieri italiani, tedeschi, ungheresi, spagnoli, che lo abbracciarono piangendo, Italo Stagno fu lasciato morire nel "lazzaretto segreto" di Kiev.

Di questa squallida pagina di storia, avvilita e poco nota, è possibile leggere sul libro "Gli ultimi 28" (Mondadori, pagine 235, euro 16,60) con cui il giornalista e scrittore Francesco Bigazzi, in collaborazione con Evgenij Zhirnov, riesumandola dai polverosi archivi moscoviti, ne rivela tutta la drammaticità. (M.S.)

*Solo una cosa vorrei:
stringere fra le mie braccia,
stretta al mio povero cuore,
la piccola bimba che porta
il nome della Vittoria,
e dire senza parole
che sono tornato per lei.
Dammi o Signore la forza
di compiere gli ultimi passi.
Fà che raggiunga la porta
dove mi attende la sposa.*

Italo Stagno

Il Tenente Italo Stagno, unico degli "Ultimi 28" a non rivedere l'Italia, scrisse questa poesia nel lager, poco prima di morire. Il sottotenente Enrico Reginato la imparò a memoria per non farla sequestrare dai russi e farla conoscere in Italia.

E anca a Salce i fèa filò...

Iniziamo da questo numero la collaborazione con la poetessa dialettale Luigina Tavi, nata a Salce, fi-

glia di Luigi, Artigliere da Montagna del 3°, “bocia” del '99 e Cavaliere di Vittorio Veneto.

Cara vecia fontana...

Cara vècia fontana
che ancora te conta
de tut el paese
la vita, tóa, de na òlta.

Cò te rive visin
e me pare la sé,
torne tant picenina
con tût quel che nó l'è.

E vede... le vache...
i portea a béarar,
quei òci, tondi, sgranadi,
che mi stéa a vardar.

La Bisa, la Mòra,
ricorde de i nomi,
drio lóre vegnea
có n bachét i paroni.

Co ghe n'era 'n torèl
l'era 'n vero dafar....
scampéa tute le femene
che stéa a resentar.

E, le vache l'è 'ndea
finì la bevesta,
tornéa pien al lavador
có quel'acqua tant fresca.

Aqua freda, ingiàzada,
che féa candelot...
quante lissie sbateste
là, prima de not.

Quanta aqua portada
col zempedon, entro i séci,
quante vite sudade
de i nostri veci.

Ti, fontana, te sa tut
te conosse i só nomi,
conossèst te à me Mama,
me Papà, i me Noni.

Aqua cara de Salce
che m'è vist picenina,
che me à batezà
na lontana matina.



La fontana di Salce

...rivive momenti...

*Co spète l'autubus
a Salce, da Supani,
rivive momenti
che mai ò lontani.*

*Spoiàda dal coèrt,
le malte, sbateste via,
la mostra le pière
la vècia Ostaria.
Ghe n'è impalcadure,
òmi che laóra
vardando sto tut
me pense de 'lora...*

*Te la tòla de pièra,
poiàda de fora,
eco me Pare
al duga a la mòra.
I duga a le carte
altri entro sentadi,
i ordina n'ombra
quei al banco poiàdi.*

*La vècia parona,
par mi, vanti có i ani,
la serve ben tuti:
“Cara Santola SUPANI”
che su te me poièa
te quel gran caregòn,
te tirèe par le cotole...
...fèe nca mi confusion !
Da l'ostaria, te passèa
dó a la stalèta
che dentro ghe n'era
la tó cara vachèta.*

*Anca al Santol
l'avèa al só dafar,
lo ricorde “sto Nono”
có, finì de laorar,
vanti indrio pa la strada,
come an vècio cobòl
al se gustèa, co piazer,
an scudelòt de fasói.*

*Al Bus al riva...
al se ferma n s'ciàntin...
vae... ..e, pense al fogo
del vècio larìn...
al dógo de i sbò'c...
an tut, che no l'è pì...
Cari freschi ricordi,
vivi dentro de mi.*

Luigina Tavi (4 nov. '96)

LETTERE IN REDAZIONE

Riceviamo da Bepi Giaccone di S. Damiano d'Asti:

“Mario Dell’Eva ci ha lasciati. Dire di Mario, la “penna storica dell’A.N.A.”, sarebbe quasi superfluo. Vorrei ricordarlo a casa sua, tornando da Tambre d’Alpago, dopo la consegna del premio “Fedeltà alla montagna”, col Presidente Nazionale Parazzini e gli amici di Belluno.

<<Sono sul mulo a rotelle – ora non mi sento male – ci siete tutti!!!. Tu Bepi abbracciami Asti, S. Damiano e Valdoisa.....>>

Al perché? dell’impareggiabile Parazzini (col bicchiere in mano dopo il cin cin W l’alpin) spiega: “L’adunata di Asti, il calore dei piemontesi sono ricordi stupendi e ci lega una fraterna amicizia.....”. Che serenità in te! Che lezione di vita e fede!. Ed a noi incapaci di parlare e col nodo in gola: “demodai...se vedon”. S’veduma Mario e dalle Alte Cime ricordaci nel modo che solo tu sai fare.”

Cosa dire, caro Bepi, i veri amici di Mario sono questi.

La Redazione
del COL MAÒR
augura a tutti i lettori una

**BUONA
PASQUA**

Riceviamo da Cesare Poncato:

“Caro Ezio, egregio Direttore, dopo le sofferte (almeno anche per me) ma pur rispettabili decisioni prese dal consiglio della Sezione Alpini di Belluno di dare una nuova e autonoma veste redazionale ad un proprio organo d’informazione sganciato dal passato (“In marcia”), ero stato informato anche della volontà del gruppo Alpini di Salce di continuare la pubblicazione del giornale “Col Maòr”, anche se, ora ovviamente, solamente come organo d’informazione del Gruppo Alpini di Salce.

Nel ricevere il primo numero della nuova edizione, che riporta il saluto all’ideatore Mario Dell’Eva, andato avanti, ne sono stato piacevolmente sorpreso e, per quanto possa servire il mio parere, plaudo alla Vostra decisione di continuare ad editare il giornale “Col Maòr” continuando così con l’anzianità quarantennale che ha visto l’amico Mario sempre dietro le “penne” (alpina e da scrivere).

Auguri quindi; ancora lunga vita al Col Maòr e sempre viva gli Alpini.

Cesare Poncato”

Grazie Cesare, ancora una volta hai dimostrato su quali principi è basata la tua Alpinità.

NDR - Ricordiamo che Cesare Poncato, oltre a Consigliere Nazionale e Vice Presidente di Sezione, era stato nominato dal Consiglio Nazionale, Commissario in Russia per la costruzione dell’Asilo di Rossosch.

L’ANGOLO DEL SORRISO

“Diplomassia...”

Nei primi mesi di servizio di leva l’Alpino Toni “de mamma mia” telefona a casa.

T.- Pronto mamma, come stai?

M.- Bene, ma perché non telefoni mai?

T.- Eh sotto la naja. Son mica qui a giocare! State tutti bene?

M.- Sì.

T.- E il cane?

M.- È morto!

T.- Come morto? E me lo dici così, sapendo il bene che gli volevo.

M.- E come te lo devo dire?

T.- Potevi dirmelo in un altro modo, con più tatto, più diplomazia.

Potevi dirmi: “Bobi è andato sul tetto di casa, ha rincorso un gatto, è caduto e, purtroppo, se n’è andato, poverino”.

M.- Beh, scusa Toni, scusami tanto.

T.- E la nonna come sta?

M.- Vedi Toni, la nonna è andata sul tetto, ha rincorso un gatto.....

”Reale.....”

Siamo alla Dogana di Gorizia.

Sul lunotto posteriore tre cappelli alpini.

I doganieri sloveni ci fermano.

- Afete qualke kosa da dikiarare?

- Sì – fa Toni – un porco vivo e indica l’amico che sta “stravaccato” sul sedile posteriore.

- Eh, eh – fa il doganiere – zempre skerzare foi alpini,..... zempre fare grande festa.

- Oh no! – dice Gino con la testa fuori dal finestrino – una settimana festa e una riposo!

ANIME BÒNE

“Col Maòr”, con questo trafiletto, vuol ringraziare tutti coloro che, con spontaneo contributo, hanno voluto fargli sentire la loro presenza: *Carlin Mara e Patrizia, De Barba Mario, N.N. Bettin, Pitto Duilio, Murer Erma, Bettio Dott. Tita Augusto, Fant Mario, Dal Pont Giovanni, Dal Pont Maurizio, Casoni Ezio, Cassol Angelina.*

IL SANGUE DEI VINTI

QUELLO CHE ACCADDE IN ITALIA DOPO IL 25 APRILE

La cronaca dei 20 mila morti per vendette partigiane nel dopoguerra raccontata da Giampaolo Pansa

Di Roberto De Nart

Nato a Casale Monferrato nel '35, è sempre stato d'indiscussa fede antifascista ed attualmente è condirettore dell'Espresso.

Giampaolo Pansa, giornalista e scrittore, inviato in quel tragico 9 ottobre del '63 a Longarone dal quotidiano "La Stampa" di Torino, non risparmia la sua fredda critica ai potenti ed ai vincitori.

Lo ha fatto qualche anno fa nel suo libro "Romanzo di un ingenuo", dove accusa di cinismo il mondo politico e le grandi testate giornalistiche.

Con un'eccezione: L'Unità e la sua sconosciuta cronista di provincia Tina Merlin, perché fu l'unica che allora ebbe il coraggio di scrivere la parola olocausto per spiegare quella tragedia.

Ma la macchina del potere non tarda a far scattare il black-out nei confronti dell'allora trentasettenne corrispondente del quotidiano del Pci. E non ci volle molto ad isolarla.

Nel '63 Tina contava poco o nulla nelle grandi firme del giornalismo, prima di tutto perché era donna. E poi perché le pagine del quotidiano comunista erano considerate perennemente in polemica con il governo "Servo del padrone".

Così - spiega Pansa - un muro invalicabile, come se si trattasse di un'appestata, fu innalzato dai giornalisti italiani e dai cronisti della Rai-Tv.

Ebbene, con la stessa franchezza e lo stesso spirito d'autocritica, Pansa ha dato inizio nel 2002 con "I figli dell'aquila" e poi nel 2003 con "Il sangue dei vinti", al racconto di quella storia da sempre vietata al grande pubblico, ossia le vendette compiute dai vincitori.

Un inventario dettagliato con i fatti per lo più rimossi dalla memoria collettiva.

Criminali di guerra, si dirà. D'accordo.

Ma anche semplici casalinghe, con il solo torto d'aver preso la tessera del Partito Fascista Repubblicano.

Stiamo parlando di qualcosa come 20 mila esecuzioni avvenute dal 25 aprile del '45 agli inizi del '47.

Revisionismo? Può darsi. Ma il pedigree assolutamente di sinistra dell'autore è certamente una garanzia d'autenticità dei fatti raccontati.



Nella parte centrale del libro c'è la storia del partigiano Falco e la sua banda, che dopo il 25 aprile s'impossessa di villa Dal Vesco a Breda di Piave, trasformandola in avamposto della cartiera di Mignagola (frazione di Carbonera - Treviso), la centrale delle torture e delle esecuzioni.

Ebbene, il 27 aprile in una località chiamata gli Olmi, un posto di blocco partigiano ferma un autocarro militare ed una 1100 blu scura con sei uomini ed una donna.

L'autocarro era carico di armi, denaro e oro. Un partigiano triestino riconosce subito tra i fermati Gaetano Collotti, un ventottenne palermitano, piccolo grassoccio e mezzo calvo, già vicecommissario di polizia e capo dal '42 dell'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza che si occupava per la

Venezia Giulia di dare la caccia agli antifascisti ed ai comunisti.

Dopo l'8 settembre quel reparto diviene il braccio destro della Gestapo e delle SS, specializzandosi in torture ed orrende sevizie.

Inoltre, il Collotti ed i suoi uomini s'impossessavano del denaro e dei preziosi che sequestravano alle vittime.

La stessa cosa, insomma, che il partigiano Falco e i suoi facevano in scala ridotta alla cartiera.

A guerra finita i partigiani sloveni entrano a Trieste.

Il Collotti allora fugge insieme alla fidanzata ed alcuni dei suoi uomini portandosi il bottino.

Ma per uno strano gioco del destino, finisce diritto in bocca al suo carnefice, al posto di blocco partigiano degli Olmi.

L'oro e il denaro spariscono immediatamente e il Collotti con gli altri sei vengono condotti alla cartiera.

Qui, dopo un processo sommario, segue l'inevitabile sentenza di condanna a morte,

che viene eseguita il giorno seguente.

Un testimone racconterà di averli visti cadere sotto le raffiche di mitra "il Collotti abbracciava la fidanzata, una donna dai capelli rossi vistosamente incinta, che indossava un abito rosso mattone".

Nella nota finale Pansa chiede al lettore provocatoriamente: "I fascisti hanno pagato poco o troppo?" innescando una disputa tra la destra e la sinistra rimbalzata nei quotidiani.

Noi aggiungiamo un altro interrogativo: come mai non siamo riusciti ad uscirne puliti?

Come in Spagna, ad esempio, dove gli eredi della dittatura franchista ed ex oppositori rinunciarono al regolamento dei conti, preferendo ad esso l'oblio.